

Musei in campi profughi. Il caso del Sahara occidentale

Carles Serra, Eliseu Carbonell, Saida Palou Rubio

Nell'autunno del 1994 la Delegazione del Fronte Polisario in Catalogna ha visitato l'Università di Girona (UdG) e l'ha invitata a visitare a sua volta i campi profughi saharawi di Tindouf (Algeria) per esplorare la possibilità di potenziare dei progetti di cooperazione universitaria per lo sviluppo¹. Durante questo incontro, i membri dell'Università hanno avuto la possibilità di conoscere le condizioni di vita della popolazione saharawi e l'organizzazione dei campi profughi. Hanno anche incontrato i rappresentanti del governo, che a loro volta gli hanno inviato una singolare richiesta: volevano che l'Università di Girona (d'ora in poi UdG) collaborasse con il Ministero della Cultura della Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD)² al fine di creare un museo sulla cultura e la società saharawi.

Di primo acchito la proposta è risultata scioccante: data la precaria situazione della popolazione di rifugiati, che senso aveva collaborare alla creazione di un museo? Di fronte a questa domanda, gli argomenti del Ministro della Cultura sono stati convincenti. Secondo lui, il museo doveva rispondere a due necessità.

Da un lato, doveva essere la lettera di presentazione dei Saharawi di fronte a tutte le delegazioni che, abbastanza assiduamente, visitavano i campi.

I Saharawi devono spiegare al mondo chi sono e perché combattono. È un errore comune pensare che la realtà dei campi (per quanto possa sembrare esotica) risponda al tradizionale modo di vivere saharawi.

In secondo luogo, doveva essere uno strumento per spiegare alle nuove generazioni di Saharawi, già nate o cresciute in esilio, come fosse il Sahara occidentale (più sognato che conosciuto dai giovani saharawi) e quale fosse il modo di vivere distintivo del loro popolo prima dell'occupazione marocchina.

Se questi argomenti erano già convincenti nel 1994, lo sono

ancor più oggi, 44 anni dopo la creazione dei campi profughi e senza che si riesca a vedere una rapida soluzione del conflitto³.

La risposta del team dell'UdG è stata quella di lavorare alla creazione del Museo Nazionale del Popolo Saharawi. Questo museo (inaugurato nel 1997 e situato nel campo di Bojador⁴) è stato installato in un edificio a croce greca, che ha permesso la suddivisione del museo in quattro aree tematiche principali (Preistoria, Storia, Cultura tradizionale e Ambiente naturale) con uno spazio centrale occupato da un plastico del territorio del Sahara occidentale. Il museo è stato molto visitato (Alcalde, 2017), per cui si può dire che abbia soddisfatto ampiamente il primo obiettivo. Più difficile invece farlo visitare dagli scolari saharawi

(fino all'inizio del 2000 gli spostamenti tra i diversi campi erano difficili a causa della scarsità di veicoli disponibili e della mancanza di strade asfaltate). Nonostante questi ostacoli, le successive visite al museo hanno fatto in modo che i membri del team potessero riflettere più approfonditamente sul lavoro svolto. Abbiamo potuto vedere, ad esempio, come alcuni delegati del Fronte Polisario spiegassero la storia del loro paese seguendo puntualmente la narrazione che noi stessi avevamo scritto per accompagnare le immagini e gli oggetti del museo. Questo ci ha

fatto sentire estremamente a disagio: non volevamo che la nostra voce fosse la voce della "verità" sulla cultura, il passato e il presente del popolo saharawi; ci sentiremmo più a nostro agio "dando voce" ai Saharawi, contribuendo alla conoscenza e alla riflessione che ognuno di loro dovrebbe costruire passo passo. Il patrimonio museizzato è sempre soggetto a una pluralità interpretativa e, proprio per questo motivo, non si deve perdere di vista la lettura che i Saharawi fanno di se stessi. D'altra parte, abbiamo anche pensato che fosse possibile migliorare la relazione del museo con la popolazione di rifugiati e una possi-



Il Museo Nazionale del Popolo Saharawi, creato nel 1997 dall'Università di Girona e sopra il quale è intervenuto successivamente il Ministero della Cultura della RASD. (Foto Equipo Sabara-UdG)

bilità era quella di lavorare con un'idea di museo più vicina a quella di un centro culturale, un ente culturale organizzato con le scuole e altri servizi culturali dei campi.

Questo ripensamento è stato implementato a partire dal 2015, quando è stato stabilito un nuovo accordo di collaborazione tra il Ministero della Cultura della RASD e l'UdG al fine di creare quattro nuovi musei, situati nei campi di El Aaiún, Smara, Auserd e Dakhla, e di sviluppare un progetto per la dinamizzazione dei musei e il loro collegamento con il sistema educativo. Questo accordo si è già concretizzato in un nuovo centro-museo per il campo di Auserd e presto in un altro per il campo di Dakhla. Per la creazione di questi due nuovi centri abbiamo voluto rispondere alle seguenti sfide.

- Possiamo parlare di cultura senza definirla e di storia senza farne una narrazione chiusa? È possibile, come abbiamo detto prima, permettere ai Saharawi di spiegarsi attraverso il museo senza essere noi quelli che lo spiegano a loro?

- Come generare, attraverso il progetto museografico, un lavoro di riconoscimento della, e riflessione sulla, propria identità e il patrimonio che si presume come proprio? Durante la realizzazione del lavoro sul campo, abbiamo visto che il processo di cambiamento culturale accelerato che si vive nei campi coesiste con dei discorsi e delle proposte estremamente tradizionaliste (di conservazione e persino di recupero di pratiche culturali che corrono il rischio di essere abbandonate). Come possiamo contribuire al dibattito su cosa significhi essere un Saharawi oggi? Ci sono indubbiamente più domande che risposte, ma forse sollevare nuovi quesiti è parte essenziale del nostro contributo al dibattito.

- Come bilanciare il rigore accademico con i vincoli politici? Abbiamo sempre lavorato senza pressioni politiche, ma siamo sempre stati anche consapevoli che il tribalismo o le disuguaglianze generate dal tradizionale sistema di stratificazione sociale della società saharawi erano parte di un passato che il progetto politico del Polisario si sforzava di superare e, altre volte, di nascondere⁵.

- Come rappresentare una cultura nomade e rifugiata (con poca produzione materiale) e come evitare la sua folklorizzazione? In che modo possiamo evitare i luoghi comuni, i clichés? Come possiamo valutare una cultura che si basa più sulla conoscenza (del territorio, della flora, della fauna) che sugli oggetti che ha prodotto?

- Come presentare il cambiamento, le trasformazioni e allo stesso tempo mostrare e nobilitare il passato? Possiamo costruire una storia sull'unità del popolo saharawi che non neghi la diversità? Come parlare del passato quando le storie di vita di ciascuno di loro contengono più verità e complessità di ciò che è scritto nei libri?

Il lavoro che abbiamo sviluppato ad Auserd (e quello che continuiamo a sviluppare a Dakhla) è il nostro modo di rispondere a queste domande, con delle risposte sempre provvisorie e soggette a successive revisioni (aiutati dai commenti e dalle reazioni dei nostri collaboratori saharawi e dagli utenti dei musei, nonché dalla bibliografia sui beni culturali, la memoria e i rifugiati⁶).

Nel caso di Auserd, la direzione che abbiamo preso è stata la seguente.

In primo luogo, una scommessa radicale sul limitare la nostra voce. Il progetto museografico ha evitato al massimo i testi propri (sono stati utilizzati solo per spiegare alcuni elementi relativi al patrimonio archeologico). Eppure sì, ne abbiamo usati: una selezione di poesie di diversi poeti saharawi che facevano riferimento ad alcuni temi trattati nel museo (la guerra, il ruolo delle donne nella società saharawi, il valore del territorio e del paesaggio, l'ospitalità, tra gli altri). E anche storie di vita tratte dalle interviste che abbiamo condotto con gli

anziani e le anziane saharawi. Riteniamo che proprio in quelle vite ci sia il tesoro della cultura saharawi (nella loro conoscenza, nel loro modo di vivere e nell'abitare il deserto, nelle inaspettate svolte delle loro biografie, nella loro strada verso l'esilio). Si doveva far capire che dietro una vecchia di ottant'anni si nasconde una giovane rivoluzionaria; dietro un vecchio c'è una persona che



In testi che accompagnano ogni area sono poesie di autori saharawi. Questi testi sono stati scritti con gessetti sopra lavagne. (Foto Equipo Sabara-UdG)



In un angolo del museo ci sono alcune foto di anziani saharawi alle finestre e un breve testo mostra alcuni episodi interessanti della loro vita. (Foto Equipo Sabara-UdG)

ha combattuto contro la legione straniera francese, l'esercito spagnolo, il mauritano e il marocchino, proprio come in altre occasioni ha fatto parte di alcuni degli stessi; e dietro una ragazza dei campi c'è un'esperta disinnescatrice di mine che si gioca la vita ogni giorno nel suo lavoro.

La seconda scommessa è stata quella di mostrare i cambiamenti che si verificano nella società. Senza seguire rigorosamente una linea cronologica, nel museo sono stati collocati i riferimenti a quattro momenti storici: il periodo precoloniale, la dominazione spagnola, la guerra e l'occupazione marocchina, e, infine, gli anni di attesa dopo il cessate il fuoco. Più della successione di quei periodi, quello che volevamo era mostrare le costanti e i cambiamenti che c'erano tra di loro. Un esempio: in un contesto di vita beduina è stato collocato un grande set da tè tradizionale; nel contesto della guerra è stata invece mostrata una delle scatole di munizioni in cui i combattenti tenevano le foglie di tè, lo zucchero, i bicchieri e la teiera; e in una zona con più riferimenti al presente, il set da tè era solito nei campi, con il fornello a gas usato da tutte le famiglie. Con le tende è stato fatto qualcosa di simile, installando due riproduzioni: una *kbaïma* (tenda mauritana tradizionale) e una tenda appartenente al campo profughi. Lo stesso è stato fatto con alcuni giocattoli. La cultura (e quindi con essa l'identità), intesa come gioco di riciclaggi e cambiamenti costanti.

Terza scommessa: la diversità. Ci siamo proposti di mostrare e valorizzare le minoranze, per questo in tutto il museo sono usate le immagini di Saharawi fenotipicamente molto diverse. Anche di donne e, in questo caso, mostrandole quasi sempre svolgendo ruoli attivi: sul fronte di guerra, occupandosi dei campi, lavorando nelle scuole e negli ospedali o nel territorio sminato dei territori liberati. Né in relazione alla diversità fisica, né a quella di genere, né a quella dell'età, viene fatto alcun discorso esplicito, gli oggetti e le immagini esibiti mostrano invece una popo-

lazione assolutamente diversa (e talvolta socialmente iniqua), così che lo specchio offerto dal museo possa riflettere senza negare una realtà spesso difficile da gestire (proprio a causa delle disuguaglianze che esistono o sono esistite in quella diversità).

In quarto luogo abbiamo puntato sulla dignificazione di una cultura, una società e un passato che rischiano di essere sottovalutati dal processo di modernizzazione che si sta sviluppando nei campi. E abbiamo capito che dignificare significava riconos-

scere la bellezza e la qualità di certe espressioni culturali (la poesia, la musica, la danza, l'artigianato), sottolineare i successi dei Saharawi (la loro capacità di resistere ai poteri colonizzatori, la loro capacità di adattamento in un ambiente che a noi pare ostile e anche la loro capacità di adattarsi ai cambiamenti) e mostrare i Saharawi e le Saharawi preferibilmente come agenti attivi, che prendono decisioni e sviluppano un ruolo attivo al fine di ottenere cambiamenti. Così, dietro la fotografia a grandezza quasi naturale di una giovane donna dei campi (che gli europei tendono a considerare sottomessa, tradizionale e passiva), è stata mostrata, sempre a grandezza quasi naturale, quella stessa donna dotata di protezioni e strumenti che utilizza per localizzare e disattivare le mine antipersona).

E la quinta scommessa è stata quella di valorizzare le conoscenze e mostrare che dietro a ogni oggetto, pianta, persona, montagna, animale... c'è una ricchezza di saperi che alla gran parte di noi passa inosservata. Così, invece di mo-

strare l'immagine tipica del deserto, è stata realizzata una raccolta di 70 piante, di cui sono stati mostrati gli usi di ciascuna di esse: alimentare, per il pascolo, strumentale, medicinale ecc.

Questa linea di lavoro che abbiamo condotto a termine per il Museo Auserd è stata seguita nel nuovo Museo Dakhla, che sarà presto inaugurato. In questo caso accentuando ancor di più la diversità della società saharawi. C'è stato un interesse particolare da parte dei responsabili del Ministero della Cultura sul



Tutti osserviamo e siamo osservati. La donna che monta un khaïma fotografa l'illustrazione degli elementi fondamentali che deve contenere. (Foto Equipo Sabara-UdG)



70 immagini pianta spiegano quali siano i loro usi. (Foto Equipo Sabara-UdG)



In una vetrina vengono esposti gli oggetti tipici del periodo coloniale: francobolli, libri, mappe e carte d'identità. (Foto Equipo Sabara-UdG)



Durante la guerra e gli anni della creazione dei campi, le donne hanno svolto un ruolo fondamentale. Donne forti e combattenti. (Foto Equipo Sabara-UdG)



Il museo espone oggetti che hanno un simbolismo speciale: un baule preparato per il ritorno nel Sabara occidentale e una sella per cavalcare un cammello. (Foto Equipo Sabara-UdG)



I riferimenti al passato e al presente sono intrecciati. Donna sabarawi che lavora nello sminamento del territorio. (Foto Equipo Sabara-UdG)



Durante la cerimonia di apertura del museo, i partecipanti si sono concentrati attorno alle vetrine che mostravano oggetti di altre epoche. (Foto Equipo Sabara-UdG)

voler dare un' enfasi speciale alla vita tradizionale e all' incorporazione di riferimenti al nomadismo, al bestiame e alle carovane; tutti questi elementi sono stati introdotti nel nuovo museo. Ma anche ai mercanti che vivevano nelle città, ai musicisti... e ai pescatori. Questo ci ha permesso di scoprire ed esporre come nei campi profughi, nel mezzo del deserto, vivono oggi persone che per oltre 40 anni hanno custodito ami, conchiglie e altri oggetti che li collegano al loro passato di pescatori. Pensiamo che sia un modo per dimostrare che un popolo possa essere unito e coeso senza che questo implichi alcun tipo di omogeneità o che debba limitare una diversità che affiora non appena uno sia disposto a scoprirla.

Carles Serra è dottore in antropologia sociale e professore all' Università di Girona. Dal 1994 è membro del gruppo di ricerca universitaria e di ricerca dell' Università di Girona nel Sabara occidentale. Eliseu Carbonell è dottore in antropologia sociale e professore all' Università di Girona. Indaga sugli usi del patrimonio culturale da parte delle comunità locali per far fronte alla globalizzazione. Saida Palou Rubio è dottoressa in antropologia sociale, ricercatrice presso l' Istituto Catalano di Ricerca sui Beni Culturali e professoressa all' Università di Girona. Studia gli usi turistici del patrimonio e della memoria.

1. Il Fronte Polisario è il movimento di liberazione nazionale che lavora per porre fine all' occupazione del Sahara occidentale da parte del Marocco e raggiungere quindi l' indipendenza del territorio. Nel 1975, le Nazioni Unite hanno riconosciuto il Polisario come rappresentante del popolo sahariano (Gómez Justo, 2013). Attualmente controlla i territori del Sahara occidentale non occupati dal Marocco e i campi profughi saharawi attorno a Tindouf (Algeria), creati nel 1975 e che al momento raccolgono circa 170.000 persone. Il conflitto nel Sahara occidentale risale al 1973, a causa del fallito processo di decolonizzazione del territorio che fu una colonia spagnola. La bibliografia (eminentemente spagnola) sul tema è abbondante, sia dal punto di vista storico (Bárbulo, 2002; Barreñada e Ojeda, 2016; Caratini, 2003; Soteras, 2001; Oleda-García et al., 2017), come di destra (Palacios Romeo, 2014; Ponce de León et al., 2013).

2. La RASD (Repubblica Araba Saharawi Democratica) è lo Stato, a limitato riconoscimento internazionale, creato in esilio dal Fronte Polisario. La RASD è diretta da un governo presieduto dal presidente della Repubblica. Questo governo è strutturato in diversi ministeri (infrastrutture, trasporti, istruzione, sanità, cultura, tra gli altri) che assumono la gestione integrale dei campi profughi e il controllo dei territori del Sahara occidentale non occupati dal Marocco. Nonostante ciò, il funzionamento di molte aree dipende in gran parte dagli aiuti ricevuti da altri paesi (Algeria, in primo luogo), dalle Nazioni Unite e da organizzazioni non governative che sostengono la causa saharawi.

3. A partire dal 1991 i combattimenti sono cessati e, secondo il Piano di Pace concordato, la Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO) deve garantire il mantenimento del cessate il fuoco e preparare un referendum, che avrebbe dovuto svolgersi nel 1992. A 25 anni di distanza non è ancora stato celebrato.

4. Ogni campo profughi prende il nome da una città saharawi. Ce ne sono 5: El Aaiún, Smara, Auserd, Dakhla e Bojador.

5. I lavori di Caro Baroja (1990 [1955]), Hart (1998) e López Bargados (2003) forniscono un resoconto della struttura tribale della società precoloniale saha-

rawi, così come il suo singolare sistema di stratificazione assimilato in alcuni aspetti ai sistemi di casta.

6. Non conosciamo altre opere che analizzino l' incontro delle diverse variabili su cui lavoriamo, ma riconosciamo contributi come quelli di Camino e Krufeld (1994), sull' identità e il cambiamento culturale nelle popolazioni di rifugiati, e Mayor et al. (2012), López López (2016) e Van Geert e Roigé (2014), sulla costruzione e gli usi politici del patrimonio, come riferimenti particolarmente illuminanti.

Traduzione di Micol Ferretti.

Bibliografia

- Alcalde G., 2017 - *A Museum in a Refugee Camp. The National Museum of the Saharawi People in Algeria, Its Use and Function*. Curator: The Museum Journal, vol. 60(2), pp. 191-203.
- Alcalde G., Burch J., Carbonell E., Domènech G., 2012 - *Identificación patrimonial en conflicto. Un análisis a partir de tres casos en Cataluña*. Revista Andaluza de Patrimonio, n. 2, pp. 114-131.
- Bárbulo T., 2002 - *La historia prohibida del Sabara Español*. Destino, Barcelona.
- Barreñada I., Ojeda R. (eds.), 2016 - *Sahara Occidental: 40 años después*. Los Libros de la Catarata, Madrid.
- Camino L.A., Krufeld R.M., 1994 - *Reconstructing Lives, Recapturing Meaning*. Gordon and Breach, Basel.
- Caratini S., 2003 - *La République des sables: anthropologie d' une révolution*. L'Harmattan, Paris.
- Caro Baroja J., 1990 [1955] - *Estudios saharianos*. Júcar, Gijón.
- Gómez Justo J.C., 2013 - *El Frente Polisario. La historia de un movimiento de liberación nacional vivo*. Revista internacional de pensamiento político, n. 8, pp. 261-280.
- Hart D.M., 1998 - *The Rgybat: camel nomads of the Western Sahara*. Journal of North African Studies, vol. 3(4), pp. 28-54.
- López Bargados J., 2003 - *Arenas coloniales: los Awlad Delim ante la colonización franco-española del Sáhara*. Bellaterra, Barcelona.
- López López J., 2016 - *El patrimonio como constructo político y su potencial reflexivo*. Revista PH del Instituto Andaluz de Patrimonio Histórico, n. 90, pp. 218-219.
- Oleda-García R., Fernández-Molina I., Veguilla V. (eds.), 2017 - *Global, regional and local dimensions of Western Sahara's protracted decolonization: when a conflict gets old*. Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Palacios Romeo F. (ed.), 2014 - *El Derecho a la libre determinación del pueblo del Sabara Occidental: del ius cogens al ius abutendi*. Aranzadi, Pamplona.
- Ponce de León M., Arts K., Pinto Leite P. (eds.), 2013 - *El Derecho Internacional y la Cuestión del Sabara Occidental*. IPJET-Afrontamento, Oporto.
- Soteras J., 2001 - *El Conflicto del Sabara Occidental, reflejo de las contradicciones y carencias del derecho*. Universidad del País Vasco, Bilbao.
- Van Geert F., Roigé X., 2014 - *De los usos políticos del patrimonio*. In: Van Geert F., Roigé X., Conget L. (eds.), *Usos políticos del patrimonio cultural*. Universitat de Barcelona, Barcelona, pp. 9-25.